

Intermezzo.

Inserire un mio brevissimo intervento tra l'antipasto e il primo ha una valenza rudemente strategica: avendo già mangiato qualcosa l'innalzamento degli zuccheri vi rende già intelligenti. Il termine va letto letteralmente, quale participio presente di intellighere, non nell'accezione quotidiana.

Il tasso alcolico, ancora modesto, va nella stessa direzione. Ma soprattutto questa tempistica nasconde la velleitaria volontà che quanto dirò possa far parte del vostro chiacchiericcio prandiale, sostituendo, ove possibile, la glicemia, il colesterolo, i reumatismi, la separazione legale di figli, la bocciatura di nipoti... la sfiga insomma.

Per essere più breve possibile mi aiuterò con un paio di foglietti.

Il comitato, di cui faccio indegnamente parte, e dico così in quanto ho conferito un aiuto solo morale, mi ha dato un compitino per casa: preparare una riflessione.

Naturalmente non mi sottraggo, ma come spesso mi succede scivolerò fuori tema tentando di raccontare una realtà che alle volte sfugge, offuscata dal tran tran del vivere quotidiano.

Avevo cercato di pensare a parole semplici e d'effetto, calde e coinvolgenti, ma cimentarsi con i perché, perché oggi, perché noi, perché qui, non è semplice e forse neppure caldo, a parte la temperatura estiva.

D'altronde quello che vorrei dirvi mi sembra importante, e allora vi chiedo un po' di attenzione.

Cominciamo da una considerazione al negativo: NON siamo qui perché siamo una pleora di rincoglioniti stanchi e nostalgici. E' un'affermazione categorica che non intendo argomentare, la penso così, punto e basta. Mi auguro siate tutti d'accordo.

Passiamo ora a considerazioni al positivo: due concetti e il richiamo ad una frase del nostro comandante di dieci anni fa, che oggi è qui con noi. (applauso?) Una di quelle frasi sue, secche, condivisibili da subito, ma il cui significato, la cui profondità, fa capolino solo nel medio periodo.

Emilio era uno sciamano della parola... (breve aneddoto)

Il primo concetto, concordato col comitato, sarebbe costituito da una analisi di incompatibilità quasi assoluta tra i due concetti di ricordo e rimpianto, che al contrario vengono spesso declinati insieme.

Ma la memoria è ricchezza, il rimpianto è idiota.

Non entro nel merito dell'etimologia della parola "idiota".

Comunque...

Una buona memoria riporta alla mente sensazioni lontane, le fa riassaporare, rivedere... risentire non appena le circostanze la scatenano.

Viceversa il rimpianto, per quel che non c'è più, per quello che non si è più avvelena inutilmente questo sapore potenziale, non riporta nulla non concede più niente.

La nostalgia non è rimpianto, ma attenzione, gli assomiglia, ma va accettata finché ha il colore rosa della dolcezza, il rimpianto è grigio.

La frase di Marzo di dieci anni fa: **siamo qui perché abbiamo bisogno di sensazioni forti.**

Bene, il collegamento con la parte attiva, positiva della memoria e la parte passiva, negativa del rimpianto è assoluto, fateci caso, pensateci un attimo.

Il secondo concetto, con cui offro il destro a qualche critica, perché meno evidente e meno condivisibile, lo traggio dai lavori del grande drammaturgo tedesco Georg Buchner, che è meno noto di quanto meriterebbe. Hanno trasmesso in TV la sua MORTE DI DANTON, in bianco e nero, bellissima... che..., non ricordo altro, poi nulla, neanche a teatro, a Udine almeno.

Ecco, Buchner sostiene l'importanza che il vecchio guitto, verso la fine dello spettacolo, dopo aver detto l'ultima battuta, scenda di scena, di cui è servo, (servo di scena...) e si sieda in mezzo al pubblico.

Il gesto ha valenza doppia: il pubblico partecipi allo spettacolo, all'azione, l'attore sia finalmente spettatore, contempli la sua arte e se stesso, guardi con tenerezza i propri limiti, le proprie passioni, il proprio lavoro, il proprio passato. E goda di sé, come ha già fatto il suo pubblico ammirandosi e perdonandosi piccoli errori, piccole miserie.

Penso abbiate già capito dove voglio arrivare.

Ora dobbiamo solo cogliere il significato della metafora che lega il teatro e la vita secondo Buchner. E siamo arrivati.

L'assunto è che il vecchio attore, dopo una vita sulla scena, ha diritto, perché ha metaforicamente pagato il biglietto con una vita condotta secondo un'etica condivisa, a godersi lo spettacolo. La metafora ora è chiara, i vecchi guitti siamo noi.

Attenzione, non è un invito al disimpegno, **rimaniamo sempre riservisti della vita**, sempre pronti ove ci sia bisogno a dare in nostro contributo con parole e opere, perdonatemi la citazione clericale, ma il diritto ad un posto in prima fila a guardare cosa saranno capaci di fare gli altri senza di noi **ci spetta**.

Guardare, non è necessariamente giudicare, ma cogliere una nuova aspettativa di vita.

Il ricordo la alimenta.

Ecco, secondo me, ma spero di non essere il solo, questo può essere un altro perché qui, perché oggi, perché noi: riconoscerci in questa nuova aspettativa di vita. Come evoluzione naturale, 50 anni dopo, del nostro riconoscerci nel significato di quei sei mesi della nostra giovinezza.